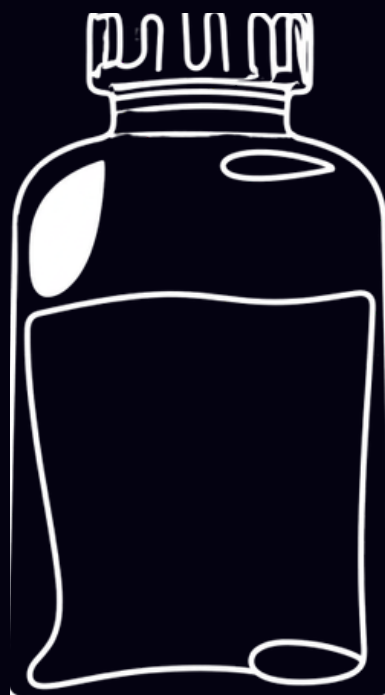


Associazione Culturale Fantalica APS

SILVIA SANTAGATA

*L'arsetta di
peluche beige*



Associazione Culturale Fantalica APS

Laboratorio
- LETTERA 22 -

Anno sociale 2025-26

Autrice-Insegnante: GIULIA PRETTA

Nel bicchiere le bollicine salgono in superficie dove il liquido si anima di una schiuma bianca. Nella stanza si ode solo il suono del frizzare. Il bicchiere è poggiato su una chiazza di liquido che strabordando ha bagnato il tavolo.

Alvise è seduto con la schiena ricurva, le braccia a penzoloni e le gambe scomposte sotto il tavolo. Gli occhi persi nel vuoto sono diretti verso il pavimento verde chiaro. Il tempo pare essersi fermato, le pareti bianche e l'arredo privo di stile e personalità rendono la stanza più triste di quanto già non lo sia.

Alvise solleva a fatica una mano, afferra il bicchiere e lo porta alle labbra. Barcolla sulla sedia mentre sorseggia la bevanda che gocciola sul pantalone.

D'un tratto si ferma, con violenza sbatte il bicchiere sul tavolo, si alza in piedi, scalcia via la sedia con un calcio e urla "Ora basta!"

"Mi sono stancato di te, mi dici che devo smettere di bere e poi mi servi l'alcol. Sei tu la stupida, non io. E poi questo vino fa schifo".

"Perché mi fai urlare? Avvicinati. Così lontana neanche mi senti".

"Dovresti passare a trovarmi più spesso. Ti sei dimenticata di me? Non ti piaccio più? Eravamo innamorati o non ti ricordi?".

"Tutte così voi donne, prima dite di amarmi e poi scappate via. Ogni volta che vengo qui, sparite dalla mia vita. Non mi chiamate, non volete più sapere niente di me".

"Non sono matto, non dar retta agli altri. Sono tutti invidiosi, la mia famiglia, i miei vicini, tutti quanti. Non devi ascoltarli, te l'ho sempre detto".

"Cosa? Vuoi sapere di cosa sono invidiosi? Del mio lavoro ovviamente, della mia casa, della mia auto, di noi. Stiamo bene insieme, te lo sei già dimenticato?".

Quando Alvise smette di sbraitare, nella stanza resta un silenzio assordante.

L'uomo mette una mano in tasca e torna a fissare per un momento il pavimento. Poi barcollando si trascina fino alla finestra e con un gesto brusco apre la tenda permettendo alla luce del sole di illuminare il suo volto provato dalle esperienze della vita.

Solo, davanti alla finestra, osserva il giardino con gli alberi verdi e le panchine per gli ospiti. Un coniglio corre saltellando nel prato. Il silenzio dura solo pochi istanti, poi Alvise torna a urlare: "Cosa vuoi? Cosa guardi? Corri, corri pure, tu che sei libero di andare dove ti pare. Se ti prendo ti faccio al forno".

Ma il coniglio non risponde. Che sia per i vetri spessi che creano una barriera acustica, o perché il coniglio non è un animale incline alla conversazione, non lo sapremo mai.

Alvise tace di nuovo. La vista del giardino lo irrita; le finestre sigillate impediscono all'aria di primavera di portare i profumi della stagione nella stanza che sa solo di disinfettante e plastica sterile.

Torna a osservare la camera anonima, personalizzata soltanto da un orsetto di peluche beige, poco più grande di una mano, con una cravatta rossa al collo.

È arrivato lì con Alvise e guai a chi lo tocca, guai a chi ci parla. È il suo senziante orsetto di peluche e nessuno può reclamare il suo tempo.

"Tu sì che sei sempre stato accanto a me, non mi hai mai abbandonato. Sei rimasto anche quando gli altri se ne sono andati".

"Mi piace il modo in cui mi guardi. Ai tuoi occhi non sono matto".

Dalla mensola sulla quale è posato, il peluche veglia sulla stanza come un guardiano gentile.

“Buongiorno Alvise, oggi abbiamo bevuto tutta la medicina?”

Alvise sbotta: “Simone, ora basta! È la quarta volta questa settimana che mi rifili del vino scadente”.

“Non è vino, Alvise, è la tua medicina. Non sei al bar, sei in ospedale”.

Simone è l’anziano infermiere del reparto psichiatrico in cui è ricoverato Alvise. Cortese e premuroso con i pazienti, è la roccia del reparto, luogo a cui ha dedicato gran parte della sua vita. I pazienti gli sono affezionati e cercano spesso con lui un dialogo che nella loro quotidianità, ormai confinata dentro quelle mura, manca. I colleghi più giovani, invece, si affidano alla sua esperienza per imparare a stare accanto ai più fragili con cura e dedizione.

“Con chi sbraitavi prima? Ti si sentiva dal corridoio”.

“Con quella stupida di Maria, la mia fidanzata”.

“Maria oggi non è venuta a trovarti, e nemmeno nei giorni scorsi”. Simone guarda Alvise con un’espressione rassicurante e un sorriso premuroso. “Mi dispiace Alvise, ma devi prendere le medicine. Ti aiutano a dimenticare Maria e a non avere le allucinazioni”.

Con voce pacata, quasi sussurrando, continua: “Adesso devi curarti e pensare a stare meglio. Così potrai uscire da qui presto”.

“Dai, ti aiuto a bere la medicina”.

Simone accosta la sedia al tavolo, poi prende Alvise con delicatezza per un braccio e lo guida a sedersi.

Alvise, ancora un po’ stordito, si lascia andare sulla sedia con sguardo assente.

“Come farò quando andrai in pensione?”.

“Mancano ancora due mesi. Fino ad allora sono sicuro che sarai già fuori da qui. E sarai così impegnato a riprenderti la tua vita che di certo non penserai a me”.

Rincuorato dalle parole di Simone, Alvise si lascia aiutare a bere la sua medicina. È in buone mani, rasserenato dal pensiero che questa è solo una parentesi della sua vita.

Silvia Santagata

